

a riammettere anche giuridicamente le vecchie regole del concerto, per le quali le grandi potenze erano sì liberamente sovrane, ma una di esse non poteva, da sola, arrestare l'azione di tutte le altre coalizzate assieme. L'intervento in Corea, ampiamente illustrato nel testo nelle sue diverse fasi, costituisce la manifestazione evidente che neppure stavolta delle regole codificate potevano cambiare le vecchie regole del concerto. Pure qui dunque, come nel caso della S d N, la trattazione non poteva essere l'illustrazione di una nuova era caratterizzata da ideali e procedure nuove, ma nient'altro che l'esposizione, magari profonda, accurata ed intelligente come quella dell'Hoffmann, di una serie di vicende storiche nelle quali, malgrado tutte le Carte più o meno solenni, le regole sostanziali restano pur sempre quelle del Concerto Europeo, ivi compreso persino il rimedio estremo della guerra. Perchè questo, dell'abolizione della guerra, rimane pur sempre il problema insoluto. Il sistema che, alla fine del libro, l'Hoffmann propone per addivenire ad una comunità internazionale esente da tragiche, periodiche conflagrazioni: il sistema cioè di superstati regionali non razziali, immuni perciò da tendenze imperialistiche, e progressivamente portati a riunirsi in comunità sempre più vaste, è senz'altro un sistema logicamente corretto. Il guaio è che nessuno può dire quanto sia praticamente fattibile.

R. ROTA

LIO H., *Determinatio Superflui in Doctrina Alexandri Halensis eiusque Scholae*.
Un vol. di pagg. XVI-236, Pontif.
Athenaeum Antonianum. Romae, 1953.

Questo lavoro del P. Lio è un libro che si studia con interesse. L'A., con metodo e serietà scientifica, utilizzando fonti manoscritte, di cui da una preziosa indicazione nella bibliografia, ci riporta alla scuola dei primi dottori parigini del Poverello d'Assisi, proprio per

farcì ascoltare una lezione di Poverà: la determinazione del «superfluo» nei beni economici. Il tema è introdotto con una sintesi retrospettiva, storico-dottrinale, e svolto con riferimento all'insegnamento dei contemporanei degli AA. in esame. Quindi sono esposti prima i principi fondamentali per la determinazione del Superfluo, e successivamente la stessa determinazione generica, specifica e particolare secondo i diversi autori in questione.

Se l'A. ci avesse dato anche un quadro dell'ambiente economico di quella società, così diversa dalla nostra, o vi avesse fatto riferimento nell'esposizione di quegli autori, il suo lavoro e la sua indagine sulle diverse determinazioni del superfluo sarebbero apparse più proficue, anche in vista di uno sviluppo della dottrina morale in un settore rimasto ancora complesso, nonostante le ulteriori spiegazioni dei casuisti e moralisti posteriori. Comunque, i principi fondamentali per misurare il superfluo, che i Maestri francescani, d'accordo coi loro coetanei d'altre scuole, adottano, hanno tutto il sapore della più palpitante attualità.

Principio fondamentale è questo: che dei beni materiali è lecito usarne (*uti*) ai fini della vita umana, ma non fruirne o goderne (*frui*) come se fossero lo scopo della stessa vita. Per un mondo edonistico è questa un'austera e grande lezione del medioevo: un principio che forma l'uomo e lo salva dallo sciupio egoistico, cui sono esposti prima di tutti i ricchi, ma anche i poveri, sotto il pungono di un ambiente materialista, gaudente e della sua propaganda politica o mercantile. Il principio inoltre afferma che lo stesso uso a scopi onesti va limitato secondo le necessità degli altri. Sicchè l'ordine morale, che indica le finalità individuali e sociali dei beni, ne determina nei singoli casi anche il necessario e il relativo superfluo, che va ceduto agli altri. I Maestri suddetti ritengono che la proprietà privata s'è resa necessaria dopo il peccato originale, affinché ognuno ottenga il suo in modo

sicuro, ordinato e pacifico; ma essa con ciò non può impedire la destinazione, che i beni avevano anche prima del peccato, perchè siano disponibili per l'uso comune di tutti. Il diritto di proprietà quindi non consente l'uso del superfluo, di quello, cioè, che non è necessario al possessore ed è necessario agli altri.

Tale dottrina potrebbe suggerire più di un utile provvedimento per la soluzione del problema sociale. Ma, si dirà, l'incentivo produttivistico così resta mortificato.

La staticità dell'ambiente medioevale veramente rendeva diffidenti quei pensatori verso l'iniziativa produttivistica, di cui si gloria la società moderna.

Ma, allo stimolo all'arricchimento egoistico non potrebbe affiancarsi se non del tutto sostituirsi quello non meno efficace dello spirito cristiano, che per il bene degli altri ama lavorare anche quando ciò non fosse necessario per sé stessi, «lavorando con le proprie mani... per aver qualcosa da dare ai bisognosi» (Efesi, 4, 28.)? In questo modo l'intraprendenza non verrebbe mortificata, il progresso sarebbe più umano e la civiltà più vera.

A. DI MARINO

Napoli.

MIRALDI G., *Gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*. Un vol. di pagg. 277. Padova, Cedam, 2ª ed., 1954.

La suggestione principale che accompagna il lettore nello scorrere questo volume supera in parte la natura tecnico-giuridica della trattazione. Forse l'abituale sociologia industriale, qualche volta smarrita nei temi ricorrenti della letteratura del lavoro ed anche in alcuni suoi aspetti retorici, dimentica quanto vi è in esso di tragico e di sanguinoso. Il lavoro abitualmente considerato espressione di vita personale è anche stillicidio di sangue e sofferenza mortale. Si ha l'impressione, percorrendo queste pagine, di addentrarsi in una dolorosa scoperta umana. Quando si potessero porre i problemi del lavoro

nella pubblica opinione alla luce dei suoi lutti e delle sue ferite, anche le controverse di natura tecnico-economica si farebbero più umane: 650 mila casi di infortunio o malattie professionali annualmente in Italia, di cui 2700 mortali e 25 mila con conseguenze di inabilità permanente.

L'opera tende a porre i problemi in questa luce umana, illuminando la norma giuridica di tutta la rischiosa dinamica sociale che la condiziona e la genera, tentando di interpretare la norma e nel momento stesso di adeguarla e sospingerla verso una più profonda comprensione di questo tragico fatto che è l'infortunio. Tale rilievo non intende in alcun modo porre in ombra, ma dà per sottintesa la solidità della architettura tecnica del volume stesso, la sua essenziale sobrietà e completezza.

Ad un capitolo introduttivo sulla genesi teoretica di questa parte del moderno diritto del lavoro, conclusasi con la definitiva elaborazione del concetto di rischio professionale relativo sia all'infortunio sia alla malattia, segue il diagramma storico della struttura giuridica del sistema italiano nei suoi elementi essenziali: in particolare, il passaggio della assicurazione dalla forma contrattuale alla piena automaticità, sia nei riguardi dei soggetti all'obbligo assicurativo che nei riguardi dei beneficiari; l'obbligatorietà attiva e passiva per il beneficiario di mettersi in grado, attraverso l'assistenza sanitaria, di recuperare la massima efficienza possibile; la sostituzione del sistema di risarcimento in somma capitale con quello di rendita. La seconda parte del volume è dedicata ad una analisi critica ed esegesi metodica della legislazione vigente sugli infortuni: infortuni sul lavoro industriale, malattie professionali, infortuni sul lavoro agricolo, provvidenze per gli addetti alla bonifica dei campi minati, assistenza per i lavoratori colpiti in Germania da infortuni e malattie professionali, tutela contro la malattia perniciosa. Il grado di approfondimento tecnico di queste parti